



PRIMAVERA

PUBBLICAZIONE MENSILE PER FANCIULLI

Novelle, Racconti, Commedie, Arte, Scienza, Viaggi, Giochi



FIABE

DI

L. CAPUANA, P. LOMBROSO, D. R. SEGRÈ,

20 Maggio 1911



MAGGIO 1911

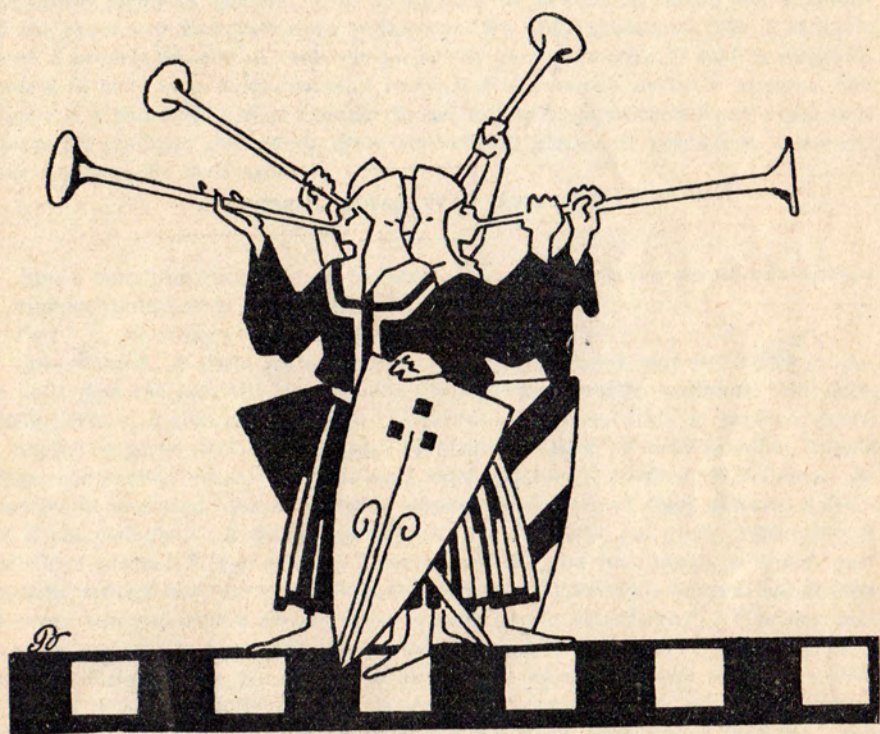
CASA EDITRICE PODRECCA E GALANTARA
ROMA

45€

FIABE

DI

L. CAPUANA, P. LOMBROSO, D. R. SEGRÈ



CASA EDITRICE PODRECCA E GALANTARA

ROMA



LA SPOSA BUONA

C'era una volta una ragazza, ch'era la più bella del paese ed era anche la più brava e si chiamava la Daniella; era brava a cucire, era brava a filare, era brava a zappar la terra e aveva buone braccia, buon cuore e buon senno.

Questa ragazza dunque voleva bene a un giovane ch'era anche lui il più bello del paese, anche lui savio e laborioso, innamorato di lei come lei di lui; il sabato sera andava a cantarle serenate sotto la finestra e la domenica la faceva ballare alle sagre, senza smetter mai, per il giro di tre ore e anche più, e ogni lunedì in punto di mezzogiorno le portava un cestello di frutti ch'era stato a cogliere sul ramo più alto dell'albero, chè chi li gusta questi frutti si innamora di chi li ha colti.

Tutti dicevano: « Che bella coppia faranno questi due » quando capitò il malanno. Capitò che il figlio d'una strega s'innamorò di Daniella e la domandò in isposa. Ma la Daniella rispose, com'era giusto, che non lo voleva.

— E perchè non mi vuoi? — chiese lui arrabbiato molto di vedersi così respinto.

— Non ti voglio perchè tu ti ubriachi e quando ti ubriachi bestemi e batti le donne; non ti voglio perchè sei un giuocatore e giuochi a tarocchi, alla morra, a tresette e perderesti l'anima e la camicia per il gioco; non ti voglio perchè non ti piace lavorare e sei un pigro infingardo e non



adoperi mai nè la falce, nè la zappa, nè l'aratro. Da gran tempo io voglio bene a un giovane che non s'ubbria, non giuoca e lavora di buona voglia.

La Daniella parlò così perchè non sapeva dire bugie ma le comari del suo paese l'avvertirono.

Ah Daniella, hai fatto male a dir così, perchè quel piccolo Gambastorta è cattivo e vendicativo.

Gambastorta infatti conosceva tante male arti che gli avevano insegnato i geni perchè aveva per cugini i cattivi geni e le streghe per zie e ziette.

Dunque il giorno delle nozze Gambastorta venne invisibile e fece il maleficio: nel bicchiere di Giannetto versò una goccia da un botticino piccolino che teneva sul petto velloso — e chi beveva di quel liquore anche solo una goccia aveva sempre sete di vino e di alcool e per forza doveva finir ad ubbriacarsi e il bestemmiare e il battere vien da sè coll'ubbrichezza, poi Gambastorta prese un asso di cuori, chè chi dormiva in un letto dov'era nascosto l'asse di cuori gli si attaccava la passione del giuoco come una sanguisuga ad una piaga e quell'asso di cuori egli mise dentro il saccone del letto e poi Gambastorta sputò sulla zappa, sulla falce e l'aratro di Giannetto; così fu bell'e fatto il sortilegio.

*
* *

Dal giorno delle nozze quel Giannetto cambiò e diventò un tutt'altro uomo — un uomo cattivo — infingardo che si ubbriacava e quando si ubbriacava bestemmiava e batteva la moglie e giuocava come un disperato, e non voleva più toccar nè la zappa, nè la falce nè l'aratro, e quando non era a bere e a giuocare stava piuttosto in letto perchè diceva che le panche eran dure e ch'era già gran fatica tirare il fumo dalla pipa.

La povera Daniella, potete immaginare quanto si disperasse — lo pregava, scongiurava a non bere, a non giuocare, a lavorare come aveva sempre fatto e lui duro come se la donna non parlasse neppure a lui...

E la Daniella lo minacciava di andarsene ma non sapeva abbandonarlo — perchè le veniva in mente il tempo passato quando il sabato egli le cantava le serenate — e la domenica la faceva ballare alla sagra e il lunedì le portava il cestello di frutti colti sul più alto ramo dell'albero che chi li gusta s'innamora di chi li ha colti — e lei li aveva gustati ed ora non poteva cambiarsi anche se egli s'era cambiato — continuava a volergli bene ugualmente e non poteva abbandonarlo.

Ma un giorno dopo l'altro, peggio via peggio: sempre bere, bestemmiare, giuocare, sempre non lavorare, la casa e i campi eran grevi d'ipoteche e la bella Daniella si consumava dal dolore e a tutti domandava consiglio.

— Ah! se potessi trovar mai un modo di guarir questo mio uomo ch'era

buono ed è diventato cattivo e per il bene che gli ho voluto non posso ora non glie ne volere e tutto farei per salvarlo...

Un giorno una comare le disse.

— Daniella, perchè non vai a domandar consiglio alla Zia Maga che sta nel bosco, è una maga savia e che dà giusti consigli? — Dunque la



Ma un giorno dopo l'altro, peggio via peggio: (V. pag. 44).

Daniella ci andò. Andò nel bosco e bussò a un frassino grande grande — e la vecchia Maga venne fuori.

— Che cosa vuoi ragazza mia?

La Daniella raccontò i suoi guai chè aveva un marito così e così, con tanti vizi.

— Ah! se tu ci avessi qualche sortilegio, qualche fatatura, maga Zia per levargli i vizi, specialmente il vizio del bere.

La vecchia la guardò e scosse la testa.

— Il rimedio c'è, ma non credere che sia un affar da nulla per te — non è una cosa magica — bisogna che te lo procuri da te questo rimedio con grave fatica.

— Vedi, tu devi per tre mesi raccogliere la rugiada di notte e riempire un bottiglione e così quando lui vuol bere — devi dire, « Marito

mio, bevi di questo vino della notte» — è un liquore la rugiada della notte che fa dimenticar il gusto del vino...

*
**

Daniella se ne ritornò e subito quella sera si mise all'opera.

Appena venne la notte mentre il marito dormiva e russava sopportamente uscì fuori con un bottiglione e cominciò a raccogliere le goccioline che stavano appese alle erboline. Ma immaginate se ce ne vuole del tempo a riempire un bottiglione, tutto con gocce di rugiada!...



Le lucciole dicevano: « Che cosa fai? »

— Riempio questo bottiglione di rugiada per il mio uomo.

I gufi dicevano — Credulona ci credi, ci credi tu ah ah!

Ma le lucciole dicevano: — Sì Daniella, credici — e furon le lucciole che di nascosto l'aiutarono e versarono molte goccioline quando lei non vedeva. Così venne l'alba e Daniella rientrò con il suo bottiglione pieno — e si mise a sbrigare le sue faccende di casa come se avesse riposato quietamente nel suo letto.

Dopo un poco il marito si svegliò, si stirò, si vestì e appena scese in cucina, secondo il solito, volle cominciare la giornata bevendo. Prese il bottiglione e si versò un bicchierone di quell'acqua di rugiada che Daniella aveva raccolto goccia per goccia.

Andò nel bosco e bussò a un frassino grande grande — e la vecchia Maga venne fuori. (V. pag. 45)

La Daniella stava attenta, coll'animo sospeso, che Gianni si accorgesse che quel vino era acqua e rompesse il bottiglione per la gran rabbia. Invece lui disse « Bono »!... e la Daniella respirò e tutto il giorno il marito bevve da quel bottiglione e non diventò punto punto ubbriaco, non bestemmiò, non giurò, non battè la Daniella e le disse:

— Vedi questo è un vino che fa bene, che non mi lascia ubbriacare — credi tu che io lo faccia apposta a ubbriacarmi? — a restar col mio cervello ci ho più gusto anch'io!...

La Daniella tutta riconfortata la sera appena il suo uomo fu a letto prese il bottiglione di nuovo e uscì fuori e ricominciò a cogliere le gocce dalle erboline — ma è lunga la notte e buia. — E i gufi la deridevano.

— Ci credi, ci credi Daniella di poter resistere per tre mesi a raccogliere la rugiada? E la Daniella. — Sì, ci credo, perchè non c'è fatica e sacrificio ch'io non sopporti per salvare il mio uomo a cui voglio bene da quel tempo in cui mi cantò le serenate mi fece ballare alla sagra e mi portò un cestello di frutti colti sul più alto ramo dell'albero, ch'è chi li ha gustati s'innamora di chi li ha colti.

La Daniella sentiva la fatica e la stanchezza e il sonno, ma pensava: con questa fatica guadagno il rimedio contro il vino per il mio uomo e ogni notte andava fuori col suo bottiglione. E Gianni di giorno se lo beveva credendo sempre che fosse vino invece di acqua.

— Ah moglie mia, come bene mi consigliavi tu di non ubbriacarmi più, ma bisognava trovare il vino d'una marca buona e ora finalmente l'abbiamo trovato.

La moglie zitta — passarono tre mesi e una notte, la Daniella era fuori col suo bottiglione e comparve la zia Maga.

— Daniella, senti, ora se anche tu metti nel bottiglione acqua fresca del pozzo sortirà lo stesso effetto perchè del vizio di bere il tuo uomo è guarito — guarito per merito tuo, che sei una moglie buona...

E infatti l'uomo beveva acqua schietta e proprio con lo stesso gusto come se fosse stato vino di bottiglia.

*
**

Gianni non beveva più, non bestemmiava più, ma giocava maledettamente — giocava alla morra e al tresette, giocava i soldi, i sacchi di grano e perfino la sua camicia.

— Ah se il mio uomo non giocasse! sospirava la Daniella e in fine pensò di ricorrere ancora alla zia Maga, se lei potesse aiutarla.



... ogni notte andava fuori col suo bottiglione. (V. pag. 46).

— Cara la mia ragazza — disse la zia Maga — ti posso aiutare ma aiutar poco — solo col consiglio — l'aiuto più grande deve venir da te — vedi quella montagna lassù, lassù, lassù alta due volte mille metri un metro su l'altro — proprio in cima dentro il suo nido sta il passero solitario —



vedi quella montagna lassù, lassù... (ivi).

quando canta quell'uccello — uno che l'ascolta non può più giuocare — dimentica ogni cosa, carte, dadi, tarocchi e morra perchè il suo canto è ammaliatore — ma il passero solitario ha l'ala e il piede spezzato — Tu devi partir la mattina, andare a cercare il passero solitario e farlo cantare quando vien la sera e tuo marito comincia il giuoco. Ma dopo che ha cantato e che tuo marito ha smesso di giuocare, lo devi riportar su perchè il passero solitario che canta così e ha la virtù di sciogliere dalla passione del giuoco, non può respirar l'aria del piano, quand'è sorto il sole. Era dunque una gran fatica che doveva durar la Daniella — ma proprio non si scoraggiava.

Di buon mattino cominciava a salire su su per la montagna e lasciava indietro i campi di segala e d'avena e poi i boschi di abeti e di pini e poi la prateria, finchè giungeva dov'era la pura roccia e solo qua e là fioretti sul musco e lichene — là nella roccia proprio in cima in cima, stava melanconico e solo nel suo nido il passero solitario.

— Vuoi venire al piano, passero solitario, per cantare e salvare il mio marito dal vizio del giuoco?

— Sì, voglio, se tu prometti di riportarmi qui prima che spunti il sole. E la Daniella promise — a scendere si faceva in un momento perchè già tutti lo dicono che se lunga è la strada all'in su è breve all'in giù, e scese a precipizio coll'uccello nel cavo della mano — appena il sole fu tramontato. E andò proprio a mettersi là sotto la finestra dell'osteria, dove suo marito giocava alle carte.

— Giannetto! — chiamò — Giannetto! ma sì, lui non sentiva! allora essa mise l'uccello sulla spalla e gli disse.

— Uccello su canta, se è vero il tuo incanto che scanta.

E l'uccello cominciò a intonare una canzone che solo quell'uccello la

poteva intonare, che andava dritto al cuore degli uomini, e li scioglieva dalla malia del giuoco perchè diceva un incanto più bello, quello che sta nelle cose buone della vita.

Durante tutto il tempo che l'uccello cantava la Daniella piangeva, piangeva per quanto non fosse un pianto amaro — il suo uomo aveva lasciato il tavolo e con le carte in mano venne alla finestra ad ascoltare e a poco a poco le carte gli caddero di mano rimase assorto ed estatico e poi quando il passero fece una pausa — si scosse, uscì e andò alla sua capanna.

Era in punto la mezzanotte e la Daniella riprese l'uccello e ricominciò a salir la montagna al buio, di notte, mentre gli alberi mandavan lunghe ombre e i gufi la schernivano.

— Per la montagna te ne vai così di notte, bella Daniella.

Ma la Daniella saliva saliva perchè voleva riportar l'uccello nel suo nido prima che il giorno spuntasse — E infatti prima che il sole si levasse lo rimise nel nido e poi disse:

— Ti ringrazio passero solitario e stasera tornerò a riprenderti.

E corse giù a precipizio nella valle e arrivò che il suo marito era ancora a letto — per quanto fosse giorno chiaro.

— Moglie, moglie mia, ti ho a dare una bella notizia — ieri non ho giuocato nè ai dadi, nè alla morra — perchè c'era un canto che m'incantava.

— E la moglie zitta, però tutta contenta.

— Dunque sei contenta, moglie mia, che io non abbia giuocato? — perchè io lo so, moglie mia, che il giuoco è la mia perdizione...

La Daniella lavorò tutta la mattina a lavare, riordinare, zappare come se avesse passata la nottata sui materassi di piume, e poi in punto di mezzogiorno ripartì verso la montagna per andare a ritrovare il passero ed esser pronta a portarlo giù dopo l'avemaria.

E così per tutte e trenta le notti di ogni mese di quei tre mesi e per tutti i trenta giorni di ogni mese di quei tre mesi fece una vita così, la Daniella — di notte e di giorno saliva e scendeva quella montagna alta che pareva toccasse il cielo a portar giù il passero solitario e a riportarlo su — e ci fu il temporale, e la tormenta ma la Daniella non mancò una volta sola, e per tre mesi notte e giorno mai non toccò il letto.

Alla fine dei tre mesi venne allora la vecchia maga e le disse.

— Ora basta, Daniella, il tuo uomo è scantato dal giuoco, ora non occorre più che tu vada a cercare il passero solitario — basterà qualunque canto, anche di un grillo, a chiamar tuo marito fuori dall'osteria...

*
**

E così fu che la Daniella guarì suo marito dal vizio del giuoco dopo che l'aveva già guarito dal vizio del vino. Adesso il bel Gianni non giuo-

cava più, nè a dadi, nè a carte, nè alla morra e neppure beveva più, nè bestemmiava — ma l'ozio e la fannullaggine l'aveva ancora nelle ossa — e gli pareva che niente c'è di meglio a questo mondo per occupar un uomo che fumar la pipa e veder dove va il fumo e seder davanti alla casa al sole o sdraiato all'ombra di un albero guardar la api che corrono quì e là e gli uccelli che svolettano di ramo in ramo e le formiche che salgono in lunga e seria processione.

Non che non capisse la vergogna della propria infingardaggine — e si provava anche a prender la zappa e la falce, ma dopo un momento la posava dicendo:

Non posso, non posso — è troppo grave, è troppo pesa...

La Daniella afflitta pensò ancora di ricorrere a quella zia Maga che le disse. — Ragazza mia, è come le altre volte, ti posso aiutare, ma ben poco, chi ti può aiutar di più, sei tu stessa se resisti a far quello che ti dico.

— Io farò di tutto, disse la Daniella, per rendere il mio uomo migliore.

— Ebbene, eccoti una vanga, una falce, un aratro — quando il tuo uomo dorme tu devi andar nel campo a zappare, falciare, arare — il lavoro sarà faticoso per te e non apparirà punto perchè la zappa, la falce, e l'aratro sono fatati — ma il tuo uomo si sentirà irresistibilmente comandato a rifare il giorno tutto il lavoro che tu hai fatto la notte e a sentirne contentezza perchè gli peserà poco e gli apparirà molto...

— E se tu vuoi farlo levare stai attenta, vigila al primo canto del gallo — tu lo devi scuotere dal sonno prima che il gallo abbia finito il suo primo canto, perchè chi sente quel canto non può giacer più.

La Daniella tutta contenta ringraziò e prese l'aratro la falce e la zappa.

La notte appena il suo marito fu addormentato prese la zappa e andò a zappare.

— Daniella, Daniella — dissero i gufi — non vedi tu zappi zappi e il lavoro non appare?

— Zappo così perchè il lavoro apparirà domani quando zapperà il marito mio — tanto io zapperò di notte e tanto zapperà di giorno e il lavoro meno grave lo renderà contento.

— Daniella, Daniella credi che il lupo cambi il vizio?

— Sì, ci credo — disse Daniella.

— Tu morirai innanzi di fatica — dissero i gufi.

— Non me ne importa — disse la Daniella.

Appena vide un biancore, quasi niente, nel campo che neppure nascondeva le stelle, andò vicino al suo uomo e appena sentì il gallo che cominciava « chichirichì » lei scosse il suo uomo; svegliato così di soprassalto fu costretto a sentire il canto del gallo. Appena l'ebbe sentito:

— Oh moglie mia, queste coperte mi fan caldo.

— E tu levale.

Lui stesso era meravigliato — perchè da tanto non si era mai levato così presto — di sentir una tal voglia irresistibile di levarsi.

— Moglie mia, non reggo più — voglio levarmi.

E la moglie non fece nè ah nè bah!...

— E tu levati.

E lui si levò e andò nel campo — e cominciò a zappare con tanta foga che la terra volava tutto intorno e in un momento tutte le zolle di un solco furon rivoltate — e i paesani da lontano erano accorsi intorno alla siepe del campo e stavano a guardarlo a bocca aperta.

— Beh, beh, vèh il marito della Daniella che lavora come un disperato — e neppure posa la zappa per mangiare — e si chiamavano l'uno coll'altro per indicarlo.

La sera il marito aveva zappato il campo intero e tutto contento chiamò la Daniella.

— Vedi, moglie mia, se ho zappato e lavorato...

E lei gli fece molti complimenti, molte lodi senza dirgli nulla della fatatura.

Il marito andò a dormire e la Daniella prese la falce fatata e andò nel prato a falciare — la falce tagliava e tosto le spighe l'erba si ricongiungevano — non si vedeva il lavoro che la Daniella faceva — ma là dove essa aveva maneggiata la falce per quanto il suo lavoro non apparisse perchè l'erba si ricongiungevano — la falce richiederebbe il domani metà fatica soltanto.

I gufi sogghignarono.

— Daniella, Daniella vuoi ogni notte lavorar l'intera notte e veder scomparire il tuo lavoro mano a mano che lo fai?

— Voglio lavorare e che la mia fatica non appaia se può tornare al mio uomo la voglia del lavoro.

E al canto del gallo il suo uomo si levò, prese la falce e passo a passo falciò tutto là dove aveva falciato la Daniella ma questa volta la falciata valeva; l'erba cadeva in rotondo e nello stesso tempo la fatica non era tanto grande per Gianni.

Tutti i paesani delle campagne vicine lo guardavano e Gianni alla sera guardò il prato che aveva l'erba rasa e disse:

— Daniella, guarda se io non ho ben lavorato.

E la Daniella lo lodò molto.

Poi il marito andò a dormire — e la Daniella attaccò l'aratro ai buoi e andò nel campo ad arare. Per quanta fosse grande fatica tanto che le cadevano le gocce di sudore malgrado il fresco della notte — il solco non si vedeva — ma là dove era passato l'aratro guidato dalla Daniella poteva ripassare il giorno di poi e chi lo conduceva non avrebbe che metà fatica — perchè l'aratro era fatato così.

La mattina il marito della Daniella infatti si levò e andò ad arare —

— e durò tutto il giorno e gli pareva che la fatica che è la più grave del contadino gli fosse lieve — e alla sera tutto soddisfatto disse alla Daniella:

— Vedi, se ho arato.

E la Daniella lo elogiò nel modo più caloroso e non gli disse nulla che la sua era stata metà fatica.

Così durò per tre mesi — ogni notte la Daniella lavorava tutta la notte per preparare negli strumenti e che suo marito doveva maneggiare — senza lagnarsi mai quietamente e serenamente, perchè la Daniella aveva detto il vero quando aveva detto ch'era pronta a qualunque sacrificio pur di tornare a suo marito la voglia del lavoro.

*
*
*

E dopo tre mesi in punto venne la Zia Maga che disse:

— Daniella, restituiscimi la mia zappa, la mia falce e il mio aratro fatato — perchè ormai il tuo uomo può lavorare con qualunque zappa, con



...ebbero dodici figliuoli e si vollero sempre il più gran bene... (V. pag. 53).

qualunque falce od aratro e non occorre più che tu vegli di notte a preparare il suo lavoro perchè si è riabituato alla fatica e il sortilegio che l'aveva reso ozioso e infingardo è scongiurato.

Potete immaginare se la Daniella fu contenta — ma la Zia Maga disse:

— Prima che io me ne vada Daniella io ho bisogno di parlar col tuo uomo.

E quando il marito fu alla sua presenza la Zia Maga gli raccontò tutto tutto — tutto quello che la Daniella aveva operato per lui e che l'aveva salvato dal vizio del bere, dal vizio del giuoco e dal vizio dell'oziosità — sopportando ogni sorta di sacrifici.

— Quest'è una moglie buona e tu le devi voler bene.

E il marito quando seppe tutte tutte quelle cose si gettò a terra e voleva baciarle le ginocchia. Ma la Daniella gli disse che ella aveva fatto tutto senza sforzo perchè non poteva non volergli bene anche quand'era cattivo, perchè nel tempo dei tempi egli le aveva il sabato cantato la serenata e la domenica l'aveva fatta ballare alla sagra e il lunedì le aveva portato un cestello dei frutti colti sul ramo più alto dell'albero che chi li gusta s'innamora di chi li ha colti.

La fatatura dell'amore era stata a sorreggerla nella lunga prova.

E da allora in poi la Daniella e il suo marito vissero diligenti e laboriosi e belli, ebbero dodici figliuoli e si vollero sempre il più gran bene come il primo giorno quando s'erano sposati.

Paola Lombroso.

ANNO IV - N. 1

GENNAIO 1914



ANGOLETTA

PRIMAVERA
RIVISTA MENSILE PER
RAGAZZI

ABBONAMENTO PER VN ANNO L. 5.00
PER VN SEMESTRE 2.50 - VN FASCICOLO
SEPARATO CENT. 50 - ESTERO IL DOPPIO
VIA DEL TRITONE - 132 - ROMA

NUMERO ♦
DI NATALE

E CAPO ♦♦
♦♦ D'ANNO



L'Albero di Natale

delle bambole

Coi tipi dell'editore Bemporad esce ora un volume di Storie Vere di Zia Mariù di Paola Lombroso Carrara (la nostra illustre e cara collaboratrice) da cui la cortesia dell'autrice e dell'editore ci permette di togliere questa novellina.

Il volume è illustrato da Bona Gigliucci e contiene diciotto novelle di cui vi diamo il sommario :

Come nacque Chicchi — Giuocattoli vecchi e nuovi — Chicchi e la piccola Anna — Che cosa vuol dire saper leggere — Chicchi banchiere — Un po' di resistenza — Un'avventura al dazio — Nino la Mimma e le bestie feroci — La Mimma ed il cane — Nino tappezziere — L'organetto — Storia d'un giornalino e d'una bambina d'altri tempi — L'albero di Natale delle bambole — Una fortunata disgrazia automobilistica — La bambola.

La piccola Tania quella mattina — mancavano tre o quattro giorni a Natale — dopo ch'ebbe ricevuta la posta, si mise a piangere.

Da quando Tania e la mamma avevano dovuto essere isolate nella camera di sopra delle « Waldhaus » per quella noiosa scarlattina, ogni mattina arrivavano sei lettere da tutti i fratelli che le volevano tanto bene, le scrivevano lettere con dei veri francobolli (usati) e cercavano in questo modo di tenerle compagnia — dandole tutte le notizie di Murzi la gatta che aveva graffiato Lena, di Flich il cane che aveva mangiato la frangia del sofà e dei ciclamini sulla finestra della veranda che eran fioriti, di Heinlich che aveva detto di mandare trentamila baci tanti da tappezzar tutte le pareti, di Michen e Hänchen che avevano aiutato a far la torta colle mele, di Teddi che aveva ancora fatto un sette ai suoi calzoni — insomma ogni cosa scrivevano i fratelli. — Ma quella mattina Tania si mise a piangere perchè nelle lettere si parlava dell'albero che era arrivato; e Michen ed Hänchen questa

volta avrebbero aiutato la Nena a prepararlo e tante rose avevano già ritagliate e noci dorate; e la cassa coi ninnoli e le ghirlande di gesso dell'anno scorso era già stata tirata fuori. Oh perchè mai Tania, la piccola cara di tutti, mancava a quella festa? ... E così Tania si mise a piangere... e si vergognava di piangere.

— Solo gli occhi piangono, mamma, perchè non vorrei davvero andar giù e attaccar la scarlattina a tutti, ma... ma... io non avrò l'albero e neanche tu, mamma, per causa mia... forse a te anche dispiace tanto di non veder l'albero di Natale! per questo mi vengono fuori le lagrime... —

E la mamma — ah! quella mamma era la più buona delle mamme e Tania se lo rammenterà sempre sempre il mese passato lassù sola con la mamma — quella mamma ebbe un'idea.

— Ma sai, Taniechen, che lo dobbiamo avere anche noi un alberetto? Faremo l'albero per le bambole e anche noi come i ragazzi di sotto lavoreremo per il nostro alberino. —

Così fu tutto combinato che avreb-



bero fatto, Tania e la mamma, un albero per le bambole. Ne aveva nove Tania, tutte venute con lei a far la quarantena. Isabella la più antica, che Tania aveva avuto in dono già tre anni fa, mostrava un pò di legno sotto la vernice, ma che cara bambola affezionata, giudiziosa, buona massaia!... Tania ne aveva avute altre molte ma Isabella restava la preferita!... poi c'erano Rosa e Bianca, le due bamboline gemelle un po' capricciose (perchè si sa erano bambinette!) e un po' ambiziose!... (guai se Tania dimenticava di metter loro qualche bel nastro nei capelli e scarpe non lucide! ma tanto carine). Poi c'era Negritella — ch'era una negra — utilissimo aiuto nella casa delle bambole: nessuna meglio di lei per scopare, spolverare, lustrare le padelle! poi c'era Dolly che era in fascie, nel *port-enfant* ed esigeva tante cure: bisognava salvarla dai riscontri d'aria, darle il bagno a trenta gradi, ma per questa sua gentile fragilità la piccola Dolly era più cara a Tania. Poi c'era un maschiotto Tirolese buon ragazzo tutto di panno con un berretto tirolese e le uose e le scarpe, che poteva far salti e giravolte senza farsi neppure un'ammaccatura, — poi c'erano tre orsi aggregati alla compagnia delle bambole, compagni indivisibili del Tirolese, due bianchi e uno nero — poi c'era una scimmia, maligna e prepotente, ma insomma bisognava sopportarla e anche un piccolo elefante con un buffo codino! Per tutta questa gente si doveva preparar l'albero.

Naturalmente tutto si faceva in grandissimo segreto. Quando la mamma e Tania lavoravano, tiravano davanti a sè un paravento, perchè la famiglia delle bambole non vedesse quello che succedeva. Tutte due furono affaccendate dalla mattina alla sera perchè il Natale veniva a gran passi.

La mamma disse che preparerebbe un abitino e un cappello per ciascuna bambola — e Tania un paio di scal-

farotti di lana a tutti anche agli orsi pur sapendo che ogni orso conta come due persone perchè gli bisognano quattro scalfarotti — d'inverno però è una cosa talmente indispensabile aver soffici scalfarotti di lana, che ben volentieri Tania si assumeva un tal sacrificio per i suoi cari orsotti... Poi per riposarsi Tania posava l'uncinetto di legno e prendeva l'ago e infilava perle.

— La vigilia di Natale venne su l'albero ch'era piccino piccino ma così bello! La mamma lo mise su un tavolino vicino al sofà a sdraio e passarono tutto un dopopranzo lei e Tania ad adornarlo con rosine piccole piccole, ghirlandine minuscole di carta, trofei e medaglioni di carta dorata: invece di noci colorirono d'oro e d'argento le piccole noci del Canada, e appesero dei candeletti come un grosso zolfanello di Svezia.

E poi ecco si senti venir su qualcuno dalla scala e bussare all'uscio! e la mamma andò alla porta e trovò un cesto con tanti pacchetti.

Erano i sei fratelli che avevano saputo dell'alberetto che avrebbero le bambole di Tania e mandavano i loro doni!

Ce n'erano di buffi e di così carini! Henli, il più piccolo, aveva mandato sei pezzettini di sapone grandi come piccoli cioccolatini involuppati con la carta di argento e scritto su « Savon fin »; Teddy, quel monello, aveva mandato un minuscolo vasetto pieno di vernice per « la cara Isa » per scancellarle le rughe!; Dolly ebbe un poppatoio e un pezzetto di radice d'*ireos* per quando metterebbe i denti; e le gemelline un paio di scarpette ciascuna — e due album a colori (fabbricati apposta per loro con le decalcomonie); il Tirolese un *alpenstock*; e Negritella tre caseruoline d'alluminio; e molte e moltissime altre cose!...

— Oh mamma, mamma! — diceva la piccola Tania; ma è stupendo! ma sarà il più bell'albero del mondo; e



forse è il primo albero delle bambole che si faccia sulla terra — e saran le mie bambole ad averlo! —

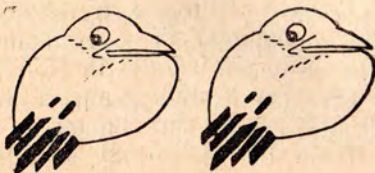
Ecco finalmente quando tutto fu preparato e i lumi dell'albero accesi, la mamma tirò in qua il paravento e le bambole grandi e piccole, gli orsi e la scimmia e l'elefante tutti videro quell'albero preparato per loro e tutta quella meravigliosa varietà di doni! Tania abbracciava una dopo l'altra le bambole, le faceva girare intorno all'albero.

— Ti piace, ti piace, mia vecchia Isa? non l'avevi mai visto neppur tu un albero delle bambole? è la mia mamma sai che l'ha inventato! Oh, mamma, guarda Bianca e Rosa come si divertono, come sono incantate! — e tu, mia piccola Dolly, tu non capisci ancora niente, non capisci ancora, ma guarda, mamma, come spalanca gli occhi abbarbagliata dalla luce... È Negritella — come si tiene strette le sue casseruole — ma nessuno te le vuol rubare Negritella!... ah mamma credo che non ne posson più dalla gioia queste bambole!... —

Dopo d'allora, perchè questo avvenne tre anni fa! si è sempre celebrato nella « Waldhaus » il Natale delle bambole.

— E' una festa che ha inventata la mia mamma per la scarlattina — dice Tania con orgoglio e beatitudine — la mia mamma sa inventare queste belle cose e nella nostra casa tutti si divertono, grandi, piccoli e anche le bambole. —

Zia Mariù.



Urbanità^(*)

« Urbanità » è la maniera di trattare la gente.

Io non la dimentico in nessuna situazione e in nessun pensiero.

Essa sorpassa in me completamente ogni calcolo e va innanzi a tutte le altre preoccupazioni.

Ci sono persone ch'io non posso sopportare, per antipatia, e che a forza di garbatezza le rendo... offese.

Questa maniera, perciò, di offendere mi pare molto onesta ed elegante.

La mia urbanità di fronte alla gente è obbligatoria, generica, e convenzionale.

Di fronte invece agli animali, alle piante ed agli oggetti invece la mia è una urbanità proprio affettuosa.

Per esempio: il cane sta davanti al portone chiuso. Io passo per combinazione davanti la casa nella quale egli vorrebbe entrare. Tiro la campanella, la porta si apre.

« Prego ».

Il cane entra, la porta viene rinchiusa ed io... me ne vado.

Poi trovo degli stormi di passerotti che beccano sul marciapiede. Io debbo fare un gran giro, intorno a loro ed attraverso il fango per non disturbarli.

Un altro caso. Getto giù una scatola, non volendo, e questa stride dolorosamente battendo a terra. Ecco: la rimetto sulla tavola, e accarezzo il coperchio di latta.

C. Godwin.

(*) Tratto dal noto libro intitolato *Incontri con me stesso* della bizzarra scrittrice tedesca Caterina Godwin, (l'autrice del *Cuore nudo* München, Albert Langen). Gli *Incontri* (Monaco, Hyperion-Verlag, 1910) si fecero popolari e stimati per la originalità e la curiosità delle trovate.